

<https://jacobinlat.com>

20.11.25

Le contraddizioni della COP30 in Brasile

La proliferazione del "capitalismo verde" maschera il rifiuto di confrontarsi davvero con il grande capitale e di instaurare un dialogo con la base popolare.

È difficile stabilire quanto sia stata rilevante, utile o problematica la decisione del Brasile di ospitare la Conferenza delle Nazioni Unite sui cambiamenti climatici (COP30) in una città come Belém, nello stato del Pará. Ci sono innumerevoli modi per mettere in discussione le ragioni di quella scelta, soprattutto perché è stata presa da Lula, il cui governo oscilla tra la valorizzazione "diplomatica" delle comunità tradizionali e la difesa degli interessi dei settori più inquinanti dell'economia brasiliana.

La scelta di una città con una così forte presenza di culture indigene, quilombola e fluviali e dinamiche politiche è in netto contrasto con la tipica infrastruttura di un evento ONU: fredda, tappezzata e prevalentemente bianca. Il contesto geopolitico delle guerre per le risorse – comprese quelle sui materiali per la transizione energetica – aumenta le tensioni che circondano un incontro altrimenti eccessivamente riservato e impopolare. Ma il Brasile potrebbe fare qualcosa di diametralmente opposto a quanto visto nelle ultime tre edizioni della COP (Dubai, Egitto e Azerbaigian): aprirsi.

Il secondo giorno della COP30, una grande mobilitazione popolare, guidata da diverse comunità indigene e sostenuta da partiti di sinistra radicale, è riuscita ad aprire le porte della Zona Blu (l'area di negoziazione del vertice, accessibile solo a coloro che possiedono credenziali da governi, aziende, organi di stampa o ONG). Le comunità della regione del Basso Tapajós hanno chiesto la partecipazione ai negoziati e, inoltre, l'istituzione di una tassa sui super-ricchi. Pochi giorni dopo, gli indigeni Mundurucu hanno bloccato il flusso di persone in ingresso nella Zona Blu per diverse ore. E, simbolicamente, la demarcazione di due territori indigeni è avanzata quello stesso giorno.

Si tratta di progressi che non si possono ottenere con un semplice tratto di penna e che non risolvono né gli oltre duecento processi di demarcazione già avviati né gli oltre cinquecento che restano aperti, in un momento in cui il Brasile continua a rimandare questo compito, proponendo meccanismi di mercato per combattere la deforestazione nel Paese.

Si tratta di progressi che non si possono ottenere con un semplice tratto di penna e che non risolvono né gli oltre duecento processi di demarcazione già avviati né gli oltre cinquecento che restano aperti, in un momento in cui il Brasile continua a rimandare questo compito, proponendo meccanismi di mercato per combattere la deforestazione nel Paese.

Le contraddizioni diventano quasi allegoriche nella città che ospita l'evento stesso: autobus elettrici ad uso esclusivo dei partecipanti, ma allo stesso tempo esclusi dai residenti locali. Gli obiettivi di "deforestazione zero", in linea con le esigenze delle comunità tradizionali, stanno progredendo lentamente e, in relazione all'Accordo di Parigi, sono praticamente vanificati dall'ambizione del governo brasiliano di diventare il quarto esportatore mondiale di petrolio.

Mentre il Ministro delle Miniere e dell'Energia, Alexandre Silveira, rafforza la retorica della lobby nucleare, dei combustibili fossili e anti-energie rinnovabili, la giustificazione del governo federale per l'espansione dello sfruttamento petrolifero rimane ferma agli anni '90: l'idea che i combustibili fossili finanzino la transizione energetica. In pratica, non c'è transizione, solo espansione. O, come ha ironicamente affermato la Ministra Marina Silva, una "transazione energetica". Nel frattempo, il Presidente Lula chiede alle nazioni ricche di adottare una posizione più ferma di fronte alla crisi da loro stesse creata.

Il Brasile al centro della crisi climatica globale

A differenza della Cina, che oggi oscilla tra la classificazione come parte del Nord e quella come parte del Sud del mondo, il Brasile è costantemente classificato come parte del Sud del mondo. Tuttavia, ciò non cambia il fatto che il suo contributo storico alla crisi climatica sia considerevole. La ricercatrice [Sabrina Fernandes](#), in un articolo pubblicato su [The Intercept](#), [mette in discussione la posizione](#) del Brasile come uno dei dieci paesi che hanno contribuito maggiormente al riscaldamento globale e, di conseguenza, come debitore di riparazioni climatiche a quelli con un contributo molto minore. Inoltre, l'attuale posizione del Brasile nel mercato petrolifero minaccia la sua aspirazione a diventare un attore centrale nella transizione energetica in America Latina.

Le soluzioni per il Brasile sono abbastanza ovvie: non essendo un paese la cui economia dipende principalmente dal carbone e dal petrolio, e dato che le sue emissioni sono legate principalmente alla deforestazione e all'uso intensivo di fertilizzanti, gran parte della sua responsabilità risiede nel promuovere una riforma agraria popolare e nell'accelerare la demarcazione dei territori indigeni, in aperto contrasto con la tesi del Quadro temporale, che ha aumentato gli omicidi di indigeni in tutto il paese.

Le soluzioni per il Brasile sono abbastanza ovvie: non essendo un paese la cui economia dipende principalmente dal carbone e dal petrolio, e dato che le sue emissioni sono legate principalmente alla deforestazione e all'uso intensivo di fertilizzanti, gran parte della sua responsabilità risiede nel promuovere una riforma agraria popolare e nell'accelerare la demarcazione dei territori indigeni, in aperto contrasto con la tesi del Quadro temporale, che ha aumentato gli omicidi di indigeni in tutto il paese.

Ma mentre il credito sovvenzionato per l'agroindustria batte ogni record e lo Stato garantisce esenzioni fiscali e assicurazioni pubbliche per i grandi proprietari terrieri, ci stiamo allontanando sempre di più da quella che dovrebbe essere una COP30 esemplare: non solo da parte dei movimenti, ma anche di un governo che si dichiara popolare mentre gioca su entrambi i fronti quando si tratta di interessi di classe.

Nella Zona Verde, gli stand delle banche brasiliane che finanziano l'agroindustria occupano ampi spazi, sono decorati con piante artificiali e traboccano di snack per i visitatori. Nel frattempo, le donne indigene siedono per terra e non hanno strutture per vendere i loro prodotti artigianali e la loro pittura per il corpo.

La posizione del Brasile dovrebbe includere anche una ferma opposizione ai combustibili fossili e alla logica predatoria che sta prendendo piede anche nel settore delle energie rinnovabili, soprattutto negli stati del Nordest. Questa non è stata la posizione di Petrobras, del Ministro delle Miniere e dell'Energia, né del governo federale in generale. Tuttavia, questo è esattamente ciò di cui la maggior parte dei paesi limitrofi dell'America Latina ha bisogno per accelerare la transizione e ridurre le emissioni e, di fatto, è ciò di cui praticamente tutto il mondo ha bisogno se intende raggiungere gli obiettivi dell'Accordo di Parigi.

Mentre il Brasile vanta un surplus di energia rinnovabile, promuove contemporaneamente politiche volte ad attrarre investimenti ad altissimo consumo energetico – come i data center nel Ceará o la produzione di idrogeno verde per l'esportazione – e continua ad espandere i suoi progetti eolici, ulteriormente agevolati dalla recente abrogazione delle normative sulle licenze ambientali. Questo perverso gioco di espansione "verde" maschera una mancanza di volontà di confrontarsi con le grandi imprese e l'assenza di un dialogo autentico con le comunità di base per trovare soluzioni coerenti e reciprocamente vantaggiose.

Il ruolo del Brasile alla COP30 dovrebbe essere quello di aprire il processo, promuovere il dialogo ed esercitare una vera sovranità. Non si tratta di un rapporto tra aziende e Stato, ma tra persone, Stati, movimenti e territori. E in un evento organizzato dalle Nazioni Unite, che a ogni edizione amplia l'influenza del capitale privato, il compito di occupare quello spazio ricade in ultima analisi sulle persone stesse.

Il ruolo del Brasile alla COP30 dovrebbe essere quello di aprire il processo, promuovere il dialogo ed esercitare una vera sovranità. Non si tratta di un rapporto tra aziende e Stato, ma tra persone, Stati, movimenti e territori. E in un evento organizzato dalle Nazioni Unite, che a ogni edizione amplia l'influenza del capitale privato, il compito di occupare quello spazio ricade in ultima analisi sulle persone stesse.